

The middleboy¹

- Lululululu!

Un urlo di gioia riecheggiò nella foresta di Black Spruce. Era un gruppo di indiani d'America venuti dal Sud del paese per firmare un trattato di pace. Gli indiani si trovavano nel mezzo della foresta, avvolti dagli alberi. Poco distante si poteva scorgere un villaggio. Davanti agli indiani c'era Arthur Van da Line, intento a fumare il calumet per la pace.

Arthur è un ragazzo di origini olandesi, la sua pelle è bianca e lui è leggermente più alto della media. Arthur ha i capelli castani e se li lascia crescere fino a sopra il collo. Spesso e volentieri Arthur indossa un cappello sgualcito, marrone scuro, simile a quello messo addosso agli spaventapasseri per farli sembrare vivi. Arthur ha gli occhi verde smeraldo, uguali a quelli che aveva sua madre prima di morire. Di stazza Arthur è ben messo. In faccia, inoltre si può notare una cicatrice, causata dalla zampata di un animale, forse di un lupo. Il ragazzo è un negoziatore per la pace tra esercito americano e indiani d'America, ma quando l'esercito se ne sta alla larga, lui aiuta una tribù, nominata "Il Cuore della Madre" per la sua forte religiosità, a proteggersi dalle altre ed essa lo accoglie. Arthur vive nello stesso villaggio che difende e ama, tutti là lo chiamano "Figlio di due Madri" per il fatto di appartenere al popolo bianco e anche al loro. Originariamente Arthur arrivò in quel villaggio per scappare alla vita da mercante che il padre gli aveva riservato. La sua sete di conoscenza e la voglia di una vita più libera lo spinse a trovare un posto fuori dalle cittadine, un posto in cui si sentiva già un uomo, in cui bastavano poche parole e in cui poteva stare in contatto con la natura.

Arthur, dopo essere tornato dall'incontro, andò a riferire al capo villaggio della pace che si era tenuta. Il ragazzo si avvicinò al capo, chiamato Toro Selvaggio, un vecchio indiano che Arthur considera un maestro:

- Ho compiuto la mia missione. Non è stato semplice, ma ce l'ho fatta! - disse Arthur.

- Sapevo che ce l'avresti fatta, fidati, ci hai tolto un peso - rispose il vecchio felicissimo.

- Lo farò ogni volta che servirà, è il mio lavoro - disse il ragazzo.

- Da quando ci sei tu, è tutto più semplice, ci sai proprio fare - rispose a sua volta il vecchio.

Toro Selvaggio accennò un sorriso:

- E' ora di andare a riposare, figliolo, vai e rifocillati. - disse il vecchio.

Arthur se ne andò a dormire.

¹ In economia, è chiamato *middleman* colui che intrattiene le trattative tra le due parti contendenti.

Qualche tempo dopo, Arthur una mattina si svegliò. La capanna in cui dormiva era piccola, ma comoda. Il villaggio ogni tanto portava doni al ragazzo per far durare la pace e migliorare il rapporto con gli americani e il suo esercito. La capanna era fatta di un rigido tessuto, ma era sempre coperta da diverse pelli. Dentro la capanna, a lato, c'era un lettino di pelli con un cuscino ripieno di piume. Il letto poggiava a terra e non sprecava spazio. Lontano dal letto c'era una cassa di legno, rinforzata in ferro. Una pila di libri bloccava l'apertura della cassa. A fianco al letto c'era una saponetta avvolta da uno straccio, chiuso da una cordicella. Nella tenda, oltre all'odore di cuoio e di cavallo, circolava un lieve profumo di lavanda. La saponetta era un regalo del padre di Arthur, che era un mercante. Visto però che il ragazzo viveva lontano da casa, teneva quel regalo come ricordo della famiglia, che ormai aveva lasciato.

Arthur uscì dalla tenda, aveva appena finito di riposare. Il suo obiettivo era quello di liberare la mente per poi poter imparare dell'altro dalla cultura di indiani d'America. Gli indiani vivevano in una radura, una piccola zona dove si riusciva a piantare delle tende e accamparsi. La foresta era molto grande, circondava l'intero villaggio. Il fruscio delle piante era il rumore dominante. Ogni tanto si vedeva passare un cerbiatto o un coniglio, attirati dal piccolo orticello dietro la tenda del capo villaggio. Gli alberi erano altissimi, spesso si poteva scorgere qualche freccia con la punta di selce incagliata su alcuni rami. All'ingresso del villaggio c'era una grande porta, mai chiusa. Intorno a tutto il villaggio correva una semplice staccionata, fatta solamente di bastoni appuntiti, legati fra di loro. Sul portone erano appesi degli scacciasogni di tutti colore. Pelli di animali penzolavano da una spessa corda avvinghiata ad un albero. Gli uccelli si appoggiavano sulle piccole staccionate a lato della stradina di terra battuta. La gente lavorava, c'era chi andava a cacciare o chi era intento a costruire vari oggetti come ornamenti o vestiti. Le donne trasportavano vasi pieni d'acqua e boccette di olio di serpente. I bambini correvano a lato della strada con in mano bastoni e sassi.

Dopo aver schiarito i pensieri, Arthur si incamminò verso la tenda del capo villaggio, per commentare la pace che si era svolta. Proprio davanti la tenda, il ragazzo, sentì una voce.

- Chi sono loro? - diceva la voce

- Si chiamano kaya, sono ignobili guerrieri, malvagi portatori di distruzione, discepoli di Waziya - rispose un'altra voce.

Arthur, a sentir nominare il gigante portatore di carestie e malattie, stranito da quelle parole entrò subito nella tenda:

- Di cosa parlavate? Vi ho sentiti mentre discutevate... - chiese Arthur.

Il vecchio aveva un'espressione cupa:

- Beh, Figlio di due Madri, hai ancora tanto da fare. Sembra che una tribù meridionale sia intenta a conquistare molti territori a Nord. Sono tutti preoccupati, pensano che ci possano attaccare. Io però ho avuto una visione splendida, e per questo credo che si risolverà tutto nel meglio. - disse il capo

- Che tipo di visioni? - chiese Arthur incuriosito.

- Ho sognato due cervi, uno alpino, bianco come la neve e uno rosso rame, - rispose il capo villaggio, - i due coprivano tre piccoli cerbiatti, piccoli e inermi. - continuò il vecchio.

- Potrebbe essere solo un sogno, vecchio mio - disse Arthur - Non credo che si avvererà, da come ho sentito, sembra che questi conquistatori siano violenti.

Toro Selvaggio si alzò in piedi e si avvicinò ad Arthur:

- Sai, vorrei mandarti a cercare di convincerli a fare una pace. Se riuscirai nella tua impresa tutti noi te ne saremo debitori. - disse il vecchio.

- Cosa pensi? Che non ci andrò? - disse il ragazzo con aria ironica, poi si stiracchiò,

- Sarà divertentissimo e chi sa che cosa imparerò!

Toro Selvaggio atteggiò un sorriso:

- Sapevo di poter contare su di te. Abbiamo provato a inviargli un messaggio di fumo che si è innalzato nel cielo abbastanza da farlo vedere ai kaya, tutto è pronto perché tu vada al loro villaggio. Loro ti accoglieranno. - disse Toro Selvaggio.

Così Arthur partì per un viaggio lungo tre giorni e due notti. Il ragazzo oltrepassò pianure e foreste, accompagnato solo da uno sparuto drappello di pellerossa guerrieri.

Una volta arrivati a destinazione, sporchi come erano, sembravano quasi degli hobo, viaggiatori o vagabondi che giravano il mondo alla ricerca interiore e adottando uno stile di vita grezzo e semplice.

Il villaggio Kaya era grande, molto più esteso del Cuore della Madre e più popolato. Il villaggio era completamente aperto, senza mura o staccionate. Spesso si vedeva un kaya armato di lancia che girava per il villaggio come una sorta di guardia. Ogni due o tre capanne c'era una tenda con all'interno delle casse piene di viveri. Il villaggio era molto colorato: c'erano tende rosse e blu, vasi di ogni tipo e colore. Una capanna era più adornata e abbellita delle altre. Strisce d'oro ricoprivano gli angoli delle pareti esterne della capanna. La capanna in questione era quella del capo villaggio, Bufalo Nero, il quale stava girando per il villaggio accompagnato da due indiani armati.

Arthur si avvicinò al capo, cercò di spiegare che venivano in pace e perché erano lì, ma il capo villaggio Kaya li interruppe, li mandò a lavare e li invitò a cena. La cena fu ricca, Arthur e i

suoi si rimpinzarono di polenta fritta, cacciagione, zucca, patate e grits, un pane di mais; quella sera fu veramente memorabile.

Dopo la cena, Arthur provò a spiegare al capo villaggio il perché della pace e i suoi vantaggi:

- Perché attaccare un popolo? Vi farebbe solo perdere uomini, pensa invece a un'alleanza, duratura e sincera, guadagnereste molto di più, rispetto al saccheggiare i villaggi. - iniziò il Figlio di due Madri - E poi, vi immaginate un paese felice dove poter vivere senza paura? Quanto vale rispetto a un paese in cui da un giorno all'altro un altro villaggio possa mettere fuoco e fiamme le vostre capanne? Beh, è questo quello che porta la guerra e un buon capo villaggio dovrebbe cercare di evitare queste sofferenze, fallo per i tuoi compagni. - Bufalo Nero lo guardava inespessivo, allora Arthur continuò - Adesso, Grande capo kaya, immaginati che il tuo villaggio venga distrutto, le vostre capanne rase al suolo, il tuo popolo che soffre, il lavoro di una vita perso, solo per avere effimere ricchezze che di certo alla tua tribù non servono. Quindi ti propongo un'alleanza, una pace, che non potrà nuocere a nessuno, ma che ci farà solo guadagnare. - disse Arthur.

Un angosciante silenzio, ricco di tensione si propagò nella tenda in cui Arthur e Bufalo Nero discutevano. Tutti tacevano in attesa di una risposta dal capo villaggio, il quale si alzò, con sguardo fisso e minaccioso.

- Tu pensi che la pace potrà dare vantaggi a noi, uomini forti e invincibili, se la facciamo con voi, agnelli sdentati? - disse il capo villaggio. Il vecchio porse una collana d'oro ad Arthur.

- Questo è quello che conta, per noi, per voi e per tutti, le ricchezze! Se voleste fare una pace con la mia tribù allora dovrete essere più ricchi di noi e questo è impossibile! - Urlò il capo. Arthur, sconvolto dall'avidità del vecchio, fece cenno ai compagni di montare a cavallo.

- Adesso te ne vai? Vattene, vattene, la pace tra noi non ci sarà! - gli urlò dietro Bufalo Nero. Il capo fece puntare una lancia davanti al ragazzo che si sbrigò a salire sul puledro mezzosangue. Una volta ripercorso il lunghissimo viaggio, ritornarono a casa e dissero tutto al loro capo Toro Selvaggio.

Arthur era deluso del risultato della trattativa. Non poteva credere che i due villaggi avrebbero combattuto, ma soprattutto non riusciva a credere di aver fallito. «Che cosa ho sbagliato? Sono ancora in grado di ricoprire il ruolo di mediatore? La vita di tutta questa gente dipende da me e io non li ho protetti...» Pensava il Figlio di due Madri, così decise di ritornare a casa a far visita al padre per capire chi fosse lui in realtà.

Arthur lasciò il Cuore della Madre, per incamminarsi verso la vicina città di Wampler, dove viveva il padre. Arthur non era pienamente convinto di tornare a casa, ma qualcosa nel suo cervello lo spronava a continuare. Una volta arrivato in città, il ragazzo iniziò a guardarsi

attorno: tutto era cambiato dal giorno in cui se n'era andato: le persone vestivano in modo diverso, il numero delle case era aumentato e ora c'erano anche la banca, l'ufficio postale e un secondo saloon. L'unica cosa rimasta uguale era la casa del padre, che gli sembrava identica a due anni prima. Arthur raggiunse la casa dove aveva passato la sua infanzia. C'era una staccionata bianca su cui era appeso un cartello di legno che citava: "CASA DI JOHN VAN DA LINE / NON DISTURBARE". John Van da Line, infatti, era il nome del padre di Arthur. Il ragazzo si azzardò a bussare alla porta, subito sentì un borbottio e il rumore di una chiave che veniva inserita nella serratura. Il ragazzo, col cuore in gola, agitato e tremante, aspettava che il padre uscisse a vedere chi era.

- Cosa ci fai qui? - disse scosso il padre.

- Sono tuo figlio dopotutto, no? - disse Arthur, insicuro per la tensione.

- Eri mio figlio, ora non più, ora come ti chiamano quegli indiani: "Figlio di due Madri", giusto? Bhè qui invece ti chiamano "Middleboy". Vuoi fare il selvaggio, ma di colpo ti penti, per caso quegli indiani ti hanno preso lo scalpo? Ma vieni avanti, dimmi il perché della tua visita. - chiese il padre.

- Sto iniziando a pensare che il lavoro che ho scelto di fare non sia quello per cui sono portato. Sono venuto da te per trovare una risposta. - rispose il ragazzo che di colpo aveva riacquisito coraggio.

- Ragazzo mio, finalmente lo hai capito. - esclamò il padre, - Ma, con quello che mi hai fatto passare non ti perdonerò facilmente... - affermò l'uomo mentre si sistemava il capello, - Lo stesso però ti voglio aiutare e domani stesso verrai con me a Redrock, ok? - chiese il padre.

- Ok, cercherò di non deluderti. - disse convinto il ragazzo.

Insieme i due trasportarono merci di varia natura da una città all'altra per due settimane. Il padre era molto scaltro e non si faceva commuovere facilmente, ottenendo sempre ciò che voleva. Un pomeriggio uscirono di corsa dall'emporio di un uomo disperato dopo che il proprietario aveva supplicato di poter avere più tempo per saldare il suo debito.

- Ma padre, non potremmo lasciargli un'altra settimana? Non hai visto come sono magri i suoi bambini?

- Ho detto di no. Noi non siamo un'opera di carità! Money is money, caro mio! Questo è il modo giusto di fare affari.

- No, non è il modo giusto! È del tutto sbagliato!

- Guardami bene, figlio mio: questo è l'unico modo di fare affari!

- È per questo che me ne sono andato via da te, non fai altro che pensare ai soldi! Mi chiedo come mamma si sia innamorata di una persona così!

- Figlio, come pensi che si possano fare soldi, se non così?
- Ti ha chiesto solo più tempo, non ha detto che non ti avrebbe pagato!
- Basta figlio, ora torna al carro immediatamente!
- No!
- Cosa?
- Ora non ho più otto anni, non devo per forza ascoltarti, voglio aiutare quest'uomo!
- Adesso non ho tempo da perdere, facciamo a modo mio.
- Ti ringrazio, Middleboy. - disse l'uomo piangendo.

Arthur saltò sul retro del carro e si caricò sulle spalle una cassetta di carne essiccata.

- Nessun problema, tieni.

Il ragazzo diede all'uomo il quantitativo di carne che sarebbe bastato a sfamarli tutti per una settimana. Con la testa china, il signore lo ringraziò.

Una volta tornati a casa il padre infuriato, non gli rivolse la parola per quello che aveva fatto e non cenarono assieme.

Il giorno dopo, speranzoso il padre provò a convincere Arthur ad essere più duro e crudele, ma non ci riuscì.

Il ragazzo aveva deciso di ritornare dagli indiani e il padre, ormai senza speranza, lasciò andare Arthur, anche se non capiva ancora perché il ragazzo amasse così tanto quelle tribù, le loro usanze e la natura, cosa per il padre utile solo per ricavarci carne e tabacco.

Arthur cavalcò fino al Cuore della Madre, entrò nel villaggio dove tutti lo accolsero. Il ragazzo non disse una parola, entrò nella sua tenda e si distese. Dopo nemmeno un quarto d'ora, entrò nella tenda Jimbei, il migliore amico di Arthur, soprannominato lo Struzzo Urlante per il suo essere codardo. Fin dall'arrivo di Arthur, Jimbei era stato gentile e accogliente, ma inizialmente non si fidava tanto del nuovo arrivato.

- Ti ho aspettato tanto, Figlio di due Madri.
- Perché sei qua? - disse Arthur con aria demotivata,
- So che sei ancora triste per non essere riuscito a firmare la pace, ma devi tirarti su. Ci sarà un'altra opportunità. - rispose l'amico

Arthur si alzò in piedi arrabbiato:

- Quando? Non succederà mai! Toro selvaggio non me lo consentirà, ormai l'opportunità è andata! - disse Arthur triste.

A quel punto Jimbei si alzò la lunga manica che gli copriva il polso, una grossa macchia marrone compariva man mano che il ragazzo si scopriva.

- Vedi questa, amico mio? - chiede il pellerossa.

- È una bruciatura di quando ero ancora un bambino. Devi sapere che, tempo fa, un gruppo di fuorilegge attaccò il villaggio. Quelle belve incendiarono tutto e io mi bruciai. Ho visto tanta sofferenza in quel momento e non voglio rivederla. Quindi tenta e ritenta, prima o poi accetteranno! - urlò il pellerossa.

In quel momento Arthur si zittì e sorrise:

- Grazie amico, grazie per avermi rimesso in pista - disse Arthur e si alzò per uscire dalla tenda.

Salì sul cavallo e lo accarezzò:

- Seguirò il tuo consiglio amico, ho già un piano. - concluse sorridendo il ragazzo.

Arthur aveva già architettato di travestirsi da kaya. Nella prima spedizione per la pace nel villaggio, durante la cena, Arthur aveva sentito di un bambino di nome Ahanu che otto anni prima si era allontanato dal villaggio in canoa e non era più tornato. Arthur aveva deciso di sfruttare questa occasione e travestirsi da Kaya fingendosi Ahanu per avvicinarsi al capo, in modo da capire le loro usanze, le loro credenze e tutto quello che poteva servire per concordare un'alleanza. D'altronde i kaya non hanno un colore di pelle troppo scuro. Sarebbe bastato cospargersi di terriccio rosso per assomigliare a loro. Tuttavia, per superare ogni controllo, si incise sul braccio destro una mezza stella, il timbro che ogni indiano della tribù doveva avere per essere un vero kaya e applicò foglie di achillea masticate, sperando che cicatrizzasse abbastanza in fretta.

Così il ragazzo si incamminò, ripetendo lo stesso viaggio che aveva fatto l'ultima volta.

Passarono diversi giorni dalla partenza di Arthur. Finalmente il ragazzo era arrivato a destinazione. Arthur iniziò ad attuare il suo piano: rubò dei vestiti appesi ad un albero ad asciugare e se li mise; prese una lancia conficcata dentro un fantoccio da allenamento e si cosparses di terriccio rosso. Infine, si addentrò nell'insediamento Kaya.

Arthur riuscì a convincere quasi tutti di essere veramente Ahanu: faceva finta di ricordarsi episodi passati, parlava di come era la città e del perché fosse tornato.

Presto il villaggio lo accolse come kaya, dopo avergli fatto superare una prova per rientrare nella tribù. La prova consisteva nel cacciare e sacrificare un tacchino agli dei, per poi chiedere il consenso a rientrare nella tribù. Se il tacchino marciva dopo poco significava che gli dei avevano buttato il tuo dono e che di conseguenza non potevi più entrare nella tribù, ma se il tacchino invece marciva dopo tre giorni allora significava che le divinità avevano osservato a lungo il tuo dono e che l'avevano accettato, facendoti rientrare nella tribù. Arthur in realtà non si fece scrupolo di imbrogliare: vedendo che dopo un giorno il tacchino stava iniziando a marcire dovette scambiarlo con un altro, sempre cacciato da lui durante la notte, mentre nessuno poteva vederlo.

Intanto nel Cuore della Madre, Jimbei, angosciato, rivelò che Arthur voleva ritentare di riappacificare i due villaggi e quindi era partito per un lungo viaggio. Gli abitanti pensavano che Arthur, di cui si erano perse da tempo le tracce, fosse stato reso prigioniero o ucciso. Gli abitanti volevano dichiarare guerra, anche se il loro villaggio era un villaggio hopi, cioè un villaggio pacifista, ma Toro Selvaggio, che insieme a Jimbei aveva fiducia in Figlio di due Madri, chiese di aspettare ancora e di credere nel ragazzo.

Arthur, che invece era ancora infiltrato nel villaggio nemico camuffato come Ahanu, era intento a completare la missione. Tutto il villaggio contava su di lui per risolvere i problemi.

Passò diverso tempo da quando Arthur era arrivato nel villaggio Kaya, lui imparava nuovi vocaboli della loro lingua, le usanze e le loro feste. Arthur inoltre conobbe una giovane kaya, proprio la figlia del capo villaggio. Senza accorgersene il ragazzo se ne era già innamorato e iniziava a pensare sempre di più a lei. Un giorno i due si incontrarono e decisero di passeggiare. La ragazza di chiamava Alisha e iniziò a parlare della sua vita, anche Arthur fece lo stesso, ovviamente inventandosi tutto, perché non poteva dire che era un infiltrato. Mentre tra i due sorgeva il silenzio Alisha baciò Arthur, che inizialmente non capì quello che stava succedendo. Non gli era mai capitata quella sensazione. Era una sensazione di ansia e felicità nello stesso momento. Il giorno seguente il ragazzo portò Alisha nel posto dove l'aveva baciato e le disse la verità. Arthur doveva liberarsi di quel peso, non riusciva più a trattenersi. Alla ragazza disse tutto: il suo vero lavoro, la sua missione, il suo amore per il Cuore della Madre e altre verità che fino a quel momento aveva nascosto. Alisha, però, non lo odiava, ma lo amava ancora di più. La ragazza gli disse che anche lei era contraria alla guerra e che l'amore per le ricchezze di suo padre era una cosa che la disgustava. I due decisero allora di confessare tutto al capo kaya.

Bufalo Nero furioso e pieno di ira, si gettò a terra, iniziò a mordersi la mano, mentre l'altra sbatteva ripetutamente sul terreno. Dopo poco si rialzò. Stava per dire alle guardie di uccidere Arthur, ma proprio mentre stava per puntare il dito verso il ragazzo, iniziò a pensare a cosa Arthur aveva affrontato e con quale coraggio aveva fatto quelle cose. Prima pensò a come aveva mentito, viaggiato, affrontato pericoli e tutto solo per un villaggio. Successivamente pensò a quello che gli aveva detto sua figlia su Arthur. All'amore che la ragazza provava per lui e agli innumerevoli aggettivi gentili che sua figlia aveva usato nei riguardi del ragazzo. Poi pensò al perché di quella inutile confessione, tutto per avere la pace e per trovare l'amore.

- Figlio di due Madri, tu e mia figlia mi avete fatto pensare molto. Tu, anche se porti la pace, hai uno spirito da guerriero. Hai fatto tutto per la tua famiglia, i tuoi amici e forse anche per il

tuo amore. Punirti sarebbe ingiusto e per questo decido di firmare la pace. - disse il capo villaggio.

A sentire quelle parole l'intero villaggio fu sconvolto, ma nessuno parlò. Ci fu una lunga festa per dichiarare la pace che durò fino a tarda notte. Il giorno dopo Bufalo Nero galoppava insieme ad Arthur ed Alisha, circondati da venti o forse trenta pellerossa. Il gruppo era finalmente deciso a firmare il trattato di pace. Arrivati al Cuore della Madre i due villaggi concordarono un'alleanza e partirono altri festeggiamenti.

Passò diverso tempo da quando fu firmata la pace. I due villaggi spesso si facevano visita a vicenda, commerciavano e si aiutavano nella caccia e nella difesa del territorio da parte di altre tribù. Il villaggio Kaya non attaccò più nessuno e il suo capo villaggio capì che la ricchezza non era il bene più importante per un popolo.

Passarono i mesi e le stagioni. Arthur aveva portato a Bufalo Nero dodici cavalli giovani e forti e in cambio sposò Alisha. Quel giorno anche Toro Selvaggio era presente e prese la parola.

- Figlio di due Madri, ti ricordi del mio sogno?

- Sì, quello col cervo bianco e quello rosso e i tre piccoli cuccioli ...

- Non sarà mica che quei due cervi siete tu e la tua amata? - chiese sorridendo Toro Selvaggio.

- Se fosse così, allora vi aspetteranno ... tre figli.